

Ricordo di Napoleone

Autor(en): **Parlato, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **42 (1970)**

Heft 2

PDF erstellt am: **08.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246081>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ricordo di Napoleone

I

Perché ricordare Napoleone? La ricorrenza del bicentenario della sua nascita (15 agosto 1769) può essere un'occasione propizia, c'è tuttavia un motivo più valido, che Giovanni Ansaldo prospettava come una necessità periodica, quello, cioè, che «ogni generazione deve fare i conti con lui».

Napoleone è ancora attuale: non solo per il molto che resta della sua opera nell'arte della guerra e nelle istituzioni di parecchi Stati, ma anche perché egli fu il primo a tentare l'unificazione dell'Europa in epoca moderna. Un'opera vasta e penetrante che ben giustifica il ricordo, le pubblicazioni apparse su di lui — circa mezzo milione alla vigilia della seconda guerra mondiale — e gli studi in corso, tra cui le ponderose relazioni presentate nei tre Congressi internazionali di storiografia napoleonica tenuti in quest'ultimi anni all'Elba.

Napoleone attuale anche per il susseguirsi di contrastanti giudizi, come quando egli riempiva di sé tutta l'Europa. Allora, per citare qualche suo illustre contemporaneo, Goethe lo considerava un semidio, mentre Chateaubriand lo condannava perché sfruttava e disprezzava i popoli; Hegel lo dichiarava «anima del mondo» e, più tardi, Tolstoj lo bollava come «l'uomo più abietto della Storia».

Fra questi estremi, il Manzoni, che pur avversava Napoleone (si ricrederà quarantacinque anni dopo), alla notizia della di lui morte, fissava per i posteri, con scultorea precisione,

... *ch' Ei fu «segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'instinguibil odio,
e d'indomato amor».*

Personalità controversa ancor oggi quella di Napoleone; anzi, dati i tempi, non si può escludere che nel disordine imperante e nel forte decadimento di valori quali assistiamo in parecchi paesi, anche «l'architetto del regime moderno», come lo definì il Madelin, possa essere travolto nell'ondata d'insoddisfazione e di ripulsa. Non sarebbe co-

munque gran male: i giudizi pronunciati in queste circostanze hanno in genere valore assai relativo.

Importa invece constatare che gli studi continuano con notevole impegno; ciò significa ch'egli desta ancora interesse e che la sua opera vive.

Napoleone non sfugge alla regola generale per cui ciascun uomo è figlio del suo tempo, anche se da giovane, per la serietà e la profondità dei suoi pensieri, suscita l'ammirazione di Pasquale Paoli che lo vede come uscito dall'età di Plutarco. In effetti egli appartiene a quel trentennio che precede la fine del settecento quando, unitamente al rapido cambiamento intellettuale e morale, si affermano gli ideali di libertà, di progresso e di giustizia. Assiste alla rivoluzione — che è urto violento e decisivo del mondo assolutista, già in crisi, con quello relativista, cioè liberale e democratico — da osservatore attento, critico, ma non insensibile. La scena, ad esempio (20 giugno 1792), della folla armata e scalmanata di popolani parigini che impone il berretto frigio sulla testa di Luigi XVI, dopo aver invaso il palazzo reale, provoca la sua reazione; e ciò non in difesa del re e meno ancora dell'«ancien régime», il cui crollo considera inevitabile, ma perché egli è fermo nei suoi principi di rispetto dell'autorità, della morale e della legge. Fermezza di pensiero che risente indubbiamente dell'educazione militare ricevuta, ma che si fonda sulla naturale predisposizione, sugli insegnamenti avuti in famiglia, sul convincimento che gli viene dagli studi compiuti.

Condivide dunque le nuove idee, ma non accetta l'irrazionalità dei procedimenti. Le circostanze gli consentono di rimanere indipendente, nel pensiero come nelle azioni, durante il turbinoso periodo della lotta civile e di predisporlo alla funzione importantissima, storica, ch'egli assolverà da Primo Console, quando darà veste organica ai principi dell'ottantanove e li trasformerà in civilissime norme di vita moderna. Napoleone conferma Goethe, secondo il quale il genio dell'artista emerge dalla tenace preparazione. Vi sono in lui spiccate qualità intellettuali, tra cui quella che il Taine chiama l'immaginazione creativa e l'altra che Angelo Gatti definisce memoria rappresentativa; entrambe sono alimentate e sostenute dalla forte volontà che è carattere. Ma queste doti non avrebbero potuto formare l'Uomo, che per quasi vent'anni dominò l'Europa, se non fossero state integrate dalla estesa

conoscenza e dall'abitudine alla profonda meditazione.

Gli studi che fin da giovane Napoleone approfondisce sono prevalentemente quelli di storia, di matematica e di pensiero moderno. Non manca però il richiamo ai temi classici, a quel classicismo allora di moda e che risveglia in lui quasi una seconda natura.

Nel campo della storia militare egli spazia dalle opere di Polibio a quelle di Federico II, dalle pubblicazioni dei numerosi scrittori militari del suo tempo¹⁾ all'esame approfondito e critico delle campagne dei grandi capitani, ch'egli considera suoi maestri. Annoterà più tardi: «Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio, Federico il Grande; leggete e rileggete la storia delle loro ottantotto campagne; ispiratevi ad esse, è il solo mezzo di divenire grandi capitani e di sorprendere i segreti dell'arte: il vostro spirito così illuminato vi farà ripudiare ogni massima opposta a quelle di tali grandi uomini».

E, certamente, la personalità e le gesta dei grandi capitani non mancano di influire nella formazione dell'Uomo e dell'Ufficiale.

Il ricordo di Alessandro rivive in lui quando muove alla volta dell'Egitto e quando pensa all'India, come il ricordo di Annibale «il più audace di tutti, colui che forse più d'ogni altro sbalordisce, tanto ardito, tanto sicuro, di così largo spirito in ogni cosa, il quale a ventisei anni compie ciò che è appena concepibile, esegue ciò che doveva

¹⁾ Tra gli scrittori militari del sec. XVIII ricordiamo: il principe Eugenio di Savoia (1663-1736) per la sua «Corrispondenza»; Giovanni Carlo cavaliere di Folard (1669-1752) per «Decouvertes sur la guerre» e «Commentaire sur Polybe»; il conte Maurizio di Sassonia (1696-1750) per «Mes rêveries»; Enrico Lloyd, inglese (1725-1783) per «Memorie militari e politiche», «Memorie politico-militari sulla invasione della Gran Bretagna»; il barone Francesco Mesnil (1729-1799) per «Projet d'un ordre français en tactique, ou, la Phalange coupé et doublé par la melange des armés» e «Fragments de tactique»; il conte Giacomo Antonio di Guibert (1743-1790) per «Essai général de tactique» e «Defense du système de guerre moderne», importante anche per l'influsso ch'ebbe nella dottrina francese; ed infine, il più grande di tutti, Federico II (1712-1786), autore di notevoli pubblicazioni, tra cui «I principi generali della guerra», «Storia del mio tempo», «Pensieri e regole generali per la guerra», «Le istruzioni ai suoi generali», il «Testamento militare», oltre alla voluminosa «Corrispondenza».

ritenersi impossibile», in alcune delle sue imprese giovanili. Ma più d'ogni altro l'avvince Cesare, dal quale apprende l'arte della politica e della guerra nello stile di Roma; di quel Cesare, creatura della terra italiana dalla quale anch'egli trae la sua origine «toscana più che corsa», come ha occasione di precisare.

Roma è sempre nel pensiero di Napoleone e la consegna delle aquile ai reggimenti, ch'egli compie appena incoronato imperatore, non è solo motivo di esaltazione guerriera, ma soprattutto segno del legame spirituale che unisce il giovane esercito francese, formato dal popolo come quello di Roma, alle legioni di Cesare; segno inoltre di una tradizione che continua nei soldati più degni di quell'inizio dell'ottocento.

Quando l'Impero incorpora gli Stati della Chiesa, Napoleone assegna a Roma la funzione di seconda città dell'Impero, essendone Parigi la capitale; funzione prevalentemente spirituale nel senso storico, classico, come di un richiamo al suo antico destino¹).

Dai grandi capitani più vicini al suo tempo, Buonaparte apprende la guerra in termini moderni. Da Gustavo Adolfo che dà carattere nuovo alla strategia e sa combinare l'impiego dell'artiglieria con quello della fanteria; da Turenna ardentissimo, ma non temerario, che fa guerra di movimento quando le operazioni sono vincolate alle piazze forti; dal principe Eugenio che restituisce a nuova vita il principio dell'offensiva e dà esempio d'iniziativa ardita e perseverante, oltre che di agile manovra in campo strategico ed in quello tattico; da Federico II,

¹)Senatoconsulto del 17 febbraio 1810 . . . : «Egli (l'Imperatore) riunirà le parti troppo a lungo separate dall'Impero d'Occidente: regnerà sul Tevere come sulla Senna. Farà di Roma, finora capoluogo di un piccolo Stato, una delle capitali del Grande Impero . . . La città di Roma è la seconda città dell'Impero. Il sindaco di Roma è presente al giuramento dell'Imperatore e al suo avvento. Prende posto con le deputazioni della città di Roma in ogni occasione subito dopo i sindaci e le deputazioni della città di Parigi. Il principe imperiale porta il titolo e riceve gli onori di re di Roma. A Roma avrà la propria sede un principe del sangue o un grande dignitario dell'Impero, che terrà la corte dell'Imperatore. Dopo essere stati incoronati nella chiesa di Nôtre Dame di Parigi, gl'Imperatori saranno incoronati nella chiesa di San Pietro di Roma, prima del decimo anno del loro regno».

infine, che «fu grande soprattutto nei momenti più critici», gli insegnamenti sono molti e tutti di grande rilievo.

Il re di Prussia che muore l'anno stesso in cui Buonaparte riceve la nomina a tenente (1786), lascia la maggiore impronta. I suoi scritti, così ricchi del calore dell'azione hanno anche per noi la freschezza dell'attualità. Diceva il re, filosofo e grande capitano, nelle sue «Massime»: «Le nostre guerre devono essere corte e vivaci; una lunga guerra allenta, a poco a poco, la nostra ammirabile disciplina e non manca di spopolare il nostro paese e di esaurire le nostre risorse»; e poi «l'obiettivo essenziale per noi deve essere sempre l'esercito nemico»; ed ancora: «un'antica regola è questa: chi dividerà le sue forze, le esporrà ad essere battute successivamente»; ed infine, per limitarci ad un cenno: «tutta la forza delle nostre truppe consiste nell'attacco; noi non saremmo saggi se vi rinunciassimo senza ragione». Dai grandi capitani dell'evo moderno Buonaparte impara a conoscere altresì gli scacchieri operativi in cui essi agirono, dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale, proprio dove saranno i suoi futuri campi di battaglia. Da tutti, infine, ha conferma che la condotta della guerra deve essere metodica, che il governo delle truppe si basa sulla forte ed umana disciplina, che i fattori morali sono determinanti perché l'uomo resta sempre l'elemento primo del campo di battaglia.

Agli insegnamenti di così valorosi maestri si unisce, al momento giusto, la possibilità dell'esperienza. Il ventiquattrenne capitano Buonaparte la fa a Tolone; merita di essere ricordata perché indicativa della sua prepotente personalità.

Tolone, ribelle al governo di Parigi nell'estate del 1793, accoglie nella sua piccola rada una flotta inglese rinforzata da navi sarde e spagnole. La città cinta di mura, difesa da forti e da batterie, può ricevere il concorso di fuoco dei cannoni che armano le navi. L'impresa sembra facile al generale Carteaux che comanda le truppe d'assedio, ed il suo piano d'attacco ne dà la prova. Prevede, infatti, di «fulminare per tre giorni la città con l'artiglieria e poi di attaccarla con tre colonne di fanteria».

Buonaparte giunge a Tolone a metà settembre, in viaggio per raggiungere l'Armata d'Italia, ed è trattenuto per sostituire il comandante dell'artiglieria rimasto ferito. Il giovane capitano non condivide il pro-

getto del generale Carteaux e riesce a farne approvare uno suo, basato più sul ragionamento che sulla forza bruta.

Egli osserva che l'elemento vitale della difesa è la flotta, libera peraltro di muoversi perché il cerchio d'assedio non arriva sul fronte a mare. Occorre completare l'assedio occupando la penisola denominata Piccola Gibilterra per poter battere, con i cannoni schierati sulla punta dell'Eguillette, il passaggio fra la piccola e la grande rada. Chiuso il cerchio si costringono le navi o ad allontanarsi, ed allora la città resta priva di rifornimenti, del concorso di fuoco e delle truppe sbarcate, oppure a lasciarsi bloccare ed a sottoporsi al logoramento dell'assedio. Occorre, in sostanza, localizzare l'attacco facendo massa contro le difese della penisola, la cui conquista assicura la vittoria. L'attacco, sferrato di notte e con buona organizzazione preliminare, dopo un tentativo fallito a causa della deficiente preparazione, riesce. Raggiunta dalle truppe repubblicane la punta dell'Eguillette, la flotta nemica si allontana rapidamente e tre giorni dopo la città capitola. Nel combattimento Buonaparte è ferito ad una coscia ed ha un cavallo ucciso sotto di sé. L'esperienza è completa anche per questi avvenimenti.

Il successo lo lancia negli alti gradi poiché due mesi dopo riceve la nomina a generale di brigata. Il proponente, generale Dogummier, aveva scritto: «Promovete questo giovane, altrimenti finirà per promuoversi da sé».

II

Il generale Buonaparte apre la campagna in Italia del 1796, alla quale si è preparato da tempo, con la manovra di Carcare. Il 27 marzo assume il comando dell'Armata a Nizza e trova le truppe in condizioni deprecabili. Da parecchi mesi i soldati sono accampati sui monti, dall'Argentera a Cadibona, mentre una brigata è a Voltri.

Sono uomini stanchi, sfiduciati, mal vestiti e privi del soldo: 30 000 in tutto con 30 cannoni e pochi cavalli, inquadrati in sei divisioni.

Dall'altra parte: 19 000 piemontesi e 45 000 austriaci schierati su cento chilometri di fronte; i piemontesi da Mondovì a Deigo, gli austriaci sino a Bocchetta (nord di Genova); schieramento lineare, secondo i dettami del tempo, debole al centro e forte alle ali, specialmente da parte

austriaca il cui grosso gravita tra Acqui, Alessandria e Tortona, e che mal nasconde il segreto motivo di coprire le due capitali: Torino e Milano.

Buonaparte si propone di separare gli alleati, mettere fuori causa i piemontesi ed agire successivamente contro gli austriaci. Per realizzare questo disegno egli intende raggiungere la posizione di Carcare dove si congiungono tre dorsali di colline delimitate dal fiume Tanaro (ovest), dalle due Bormide (di Millesimo e di Spigno) e dal torrente Erro. Da Carcare si dipartono inoltre le strade che portano, per direzioni divergenti, a Ceva-Mondovì e a Dego-Acqui.

Il possesso di un tratto delle due rotabili interrompe il collegamento fra gli avversari ed ogni spinta che i francesi potranno esercitare contro di essi favorisce il loro allontanamento.

La zona di Carcare inoltre, consentendo di attraversare facilmente in testata le valli delle due Bormida e dell'Erro, agevola il movimento su più direzioni, mentre chi muove più in basso è costretto a salire e scendere su ripidi pendii e ad attraversare in condizioni difficoltose i corsi d'acqua.

La manovra di Carcare è tutta qui: conquista di una posizione determinante per sfruttare una direttrice di grande rendimento.

Il seguito è esecuzione energica, rapida, brillante, che obbedisce ai concetti di massa (quattro divisioni su sei agiscono in condizioni di reciproco concorso), di sicurezza (due divisioni garantiscono da possibili attacchi da ovest, specialmente per il colle di Tenda), della sorpresa (il 12 aprile il generale austriaco Argentau è sorpreso di doversi difendere mentre ha intenzione di continuare l'attacco iniziato il giorno precedente), di economia delle forze (l'attacco è in effetti condotto sempre con tre divisioni, mentre la quarta assolve il compito di corpo di osservazione mediante azioni dimostrative che riescono a tener fermi i piemontesi a Ceva).

In tre giorni di combattimento, a Montenotte, a Millesimo, a Dego ed a Cosseria, i francesi s'incuneano fra le forze avversarie fino a separarle. Gli attacchi impegnano sempre lo schieramento nemico sulla fronte e sui fianchi. Quello del giorno 14 è così violento e rapido da travolgere alcuni battaglioni austriaci, avviati successivamente a Dego, prima che possano schierarsi.

Il 28 aprile, mentre i piemontesi firmano l'armistizio di Cherasco, gli austriaci ripiegano in direzione di Milano. Buonaparte tenta di tagliar loro la ritirata e spinge a Piacenza sei battaglioni scelti ai quali fa seguito il grosso. Attraversato il Po, punta su Lodi dove impegna e distrugge la retroguardia nemica.

Il combattimento di Lodi, 7 giugno, ha valore essenzialmente morale: in esso c'è tutto lo spirito della rivoluzione e l'ardimento del giovane comandante. A sera, i soldati riuniti davanti ai fuochi di bivacco promuovono il loro generale... caporale. Da allora Buonaparte sarà per essi semplicemente «le petiti caporal». La sera stessa egli sente di poter fare grandi cose; e l'immaginazione, libera di spaziare, si avventura in un futuro ricco di promesse.

Si comincia ad avverare la profezia del Guibert: ... «Un uomo si leverà, forse rimasto sino allora nella folla e nell'oscurità; un uomo che non si sarà fatto ancora un nome, né per le sue parole, né per i suoi scritti; un uomo che avrà meditato in silenzio... Quest'uomo s'impadronirà delle opinioni, delle circostanze, della fortuna...».

All'impianto concettuale della manovra di Carcare si possono assimilare due importanti battaglie del nostro secolo: Caporetto, dell'ottobre 1917 sulla fronte italiana, e lo sfondamento della linea della Mosa, del maggio 1940 sulla fronte francese.

A Caporetto gli austro-tedeschi, per allontanare il pericolo di una nuova offensiva italiana dopo quella della Bainsizza, decidono di attaccare sulla direttrice di maggior rendimento. La posizione di Carcare è qui costituita dalle conche di Plezzo e di Tolmino, la direttrice quella che punta su Cividale, in modo da far crollare anche il fronte sud (da Tolmino al mare). Lo sforzo austro-tedesco viene a cadere in un settore dello schieramento italiano debole, a cordone e neppure continuo; dove anche i rincalzi avviati in fretta, non hanno il tempo delle previsioni, per un concorso di fattori che favoriscono l'attaccante di intervenire efficacemente. La manovra riesce bene, anche al di là delle previsioni ed esaltano le deficienze concettuali ed organizzative del difensore. Il successo tattico si trasforma in strategico e provoca una sostanziale svolta della guerra sulla fronte italiana: arretramento sulla linea del Piave, intervento di forze francesi ed inglesi nel Veneto e successive conseguenze nei trattati di pace.

L'esecuzione è rapida, energica, condotta con reparti ben addestrati, molto mobili e dotati di consistente volume di fuoco, i quali agiscono mediante l'impegno frontale e l'aggiramento. I concetti di massa, di economia delle forze e della sorpresa danno risultati altamente redditizi, mentre la difesa del tutto inadeguata è costretta a cedere, malgrado l'eroico comportamento delle unità avanzate.

Lo sfondamento della linea della Mosa appartiene al tipo di guerra più moderna, nel senso che il concetto strategico è realizzato mediante armi e mezzi che, esplosivo nucleare a parte, costituiscono ancor oggi, migliorati nell'efficacia e nel rendimento, dotazioni delle forze terrestri ed aeree di tutti gli Stati.

Il terreno delle Ardenne, da cui muove la manovra, è l'elemento necessario alla sorpresa, essendo considerato di difficile percorribilità per consistenti unità corazzate e motorizzate. La direttrice di grande rendimento è quella che incide nella cerniera del movimento che l'ala sinistra dell'esercito francese dovrà compiere per intervenire nel Belgio e nell'Olanda in seguito all'invasione tedesca di quei territori. Direttrice che ha tra l'altro, un primo riferimento a Sedan, città dal forte richiamo storico.

La manovra, attentamente studiata, riesce al punto che, nel corso della sua esecuzione, vari comandi possono ridurre i tempi per la compilazione degli ordini rinviando a quelli elaborati in sede di esercitazione qualche mese prima.

La difesa, debole, si dimostra impotente a sostenere l'urto simultaneo e coordinato dei corpi corazzati appoggiati dall'aviazione di assalto (Stukas) e preceduto dall'intervento di potenti formazioni di bombardieri che paralizzano basi aeree, centri di rifornimento, concentrazioni di forze avversarie e nodi di comunicazioni.

Dal 10 al 13 maggio un'armata corazzata tedesca percorre trecento chilometri, attraversa le Ardenne, raggiunge e supera la Mosa; sostiene grandi scontri contro forze similari francesi ed inglesi: il 13 a Saint-Trond, il 17 a nord di Namur e dal 14 al 16 fra Namur e Sedan. La strada è aperta al più spericolato sfruttamento del successo mentre il meglio delle forze francesi resta serrato fra le truppe tedesche che agiscono nel Belgio e nell'Olanda e quelle che le avvolgono a tergo da sud.

L'applicazione dei principi dell'arte è sempre rispettata; quello della sicurezza, che talvolta sembra dimenticato nello sfruttamento del successo, si avvale del disordine morale e materiale troppo evidente in campo avverso, in conseguenza del rapidissimo succedersi degli avvenimenti. Il ritmo della battaglia è veloce, come mai lo era stato in precedenza: il fante che attacca e rompe non muove più a piedi, ma su cingoli e su ruote.

Il risultato è decisivo. Qualche settimana più tardi la Francia, dopo un ultimo tentativo di resistenza, è costretta all'armistizio; e se il corpo di spedizione britannico salva gli uomini a Dunquerque, ciò è dovuto ad un inderogabile ordine di Hitler che ferma per tre giorni, a 15 chilometri dalla città, le divisioni corazzate impazienti di sfruttare ulteriormente il successo.

Nella campagna del 1806 in Germania, Napoleone applica contro l'esercito prussiano la manovra sulle retrovie. Comincia col celare le sue intenzioni riunendo la Grande Armée solo alla vigilia d'iniziare il movimento, parte da una posizione di sicurezza dietro il Meno e la selva di Franconia, marcia al nemico in piena libertà d'azione, senza avanguardia e con la sola esplorazione ravvicinata.

Sull'indicazione che il grosso delle forze nemiche è tra Weimar, Gotha e Gottingen, a sette-otto tappe, inizia l'aggiramento puntando su Gera. La sicurezza è data dalla formazione a «bataillon carré» (si devono attraversare zone montane e boschive), su tre colonne, quella centrale leggermente più avanzata, in cui ogni Corpo d'Armata è in condizioni di muovere liberamente con possibilità di dare e ricevere concorso in caso di bisogno. Un insieme elastico, celere e sicuro, idoneo soprattutto a mantenere e ad impiegare le forze riunite.

Giunto con la Grande Armée in prossimità del nemico, Napoleone ha bisogno di notizie precise circa gli intendimenti del comando prussiano; spinge allora su Lipsia, centro focale delle comunicazioni dell'avversario, Murat col corpo di cavalleria. Alla notizia che il re di Prussia si trova a Weimar proveniente da Erfurt, intuisce che le forze nemiche iniziano la ritirata su Magdeburgo e decide di dare battaglia a Jena, mentre due Corpi d'Armata sono già avviati per procedere all'aggiramento. Ma s'inganna. L'esercito prussiano è già diviso ed invece di una battaglia se ne hanno due: a Jena e ad Auerstadt, entrambe vittoriose.

Aliquote di truppe prussiane riescono tuttavia a sfuggire; ha inizio allora quell'inseguimento strategico, senza precedenti nella storia, che dura ventidue giorni e che si conclude a Lubeca con la resa del Blücher.

Nel corso di tutta la campagna il comando prussiano è dominato dalla indecisione. Da un progetto offensivo iniziale per prevenire Napoleone, passa ad un altro di attesa quando la Grande Armée avanza, e quindi alla determinazione di ripiegare nell'imminenza dello scontro. Indecisione che rispecchia la irresolutezza del re di Prussia, la mancanza di un effettivo comandante dell'esercito, ma anche la soggezione che Napoleone incute in campo avverso.

Scopo della manovra sulle retrovie è la battaglia decisiva; il taglio delle comunicazioni rappresenta il mezzo per costringere il nemico alla battaglia. E' la manovra preferita da Napoleone il quale — secondo il Camon — l'applica ventisette volte, non considerando la guerra di Spagna.

Dopo di lui nessuno l'ha più tentata, specialmente quando, nel secolo scorso, era ancora possibile. Nella prima guerra mondiale, con eserciti enormi su fronti continue e con difesa prevalente, la manovra non è pensabile. Riappare però nelle gigantesche battaglie del secondo conflitto mondiale, favorita dal ritmo veloce delle operazioni.

La campagna di Russia offre alcuni esempi. Nella battaglia di Kiev (settembre 1914) le truppe sovietiche chiuse nel triangolo Kiev-Tscherkassy-Lochwiza perdono — secondo il Bollettino del Comando Supremo Germanico — 660 mila prigionieri, 3700 cannoni e 800 carri armati; nelle successive di Wiasma e di Brjansk (ottobre 1941) altri 800 mila prigionieri, 6000 cannoni e 1800 carri armati. Accerchiamenti a grande raggio e perdite enormi che non consentono tuttavia di concludere la guerra, come nella battaglia napoleonica. Un risultato assai importante ma non decisivo. Ripetuta la stessa manovra in altre circostanze, come nell'accerchiamento delle Armate dell'Asse a tergo di Stalingrado (novembre 1942), essa ha provocato ugualmente gravi danni, ma non risolutivi.

Da questi esempi e da altri che per brevità si omettono, si potrebbe dedurre che la manovra sulle retrovie ha perduto di efficacia nella guerra moderna. A parte la difficoltà di esprimere un giudizio per le molte variabili e le incognite esistenti sul campo di battaglia, sta di

fatto che la guerra del 1939-45 è stata combattuta su spazi immensi, con milioni di uomini in campo, e che nel suo svolgimento ben poco ha ricordato di quelle dei primi anni dell'800. Non è da escludere perciò che la manovra stessa, agevolata da esteso aggiramento verticale, possa dare migliori risultati in eventuali operazioni future.

Lo svolgimento che Napoleone dà alla manovra, sia essa da posizione centrale (o per linee interne), oppure sulle retrovie (o per linee esterne) presenta una caratteristica che è tipica del nostro tempo: la velocità. Non è un fattore nuovo, ed il «veni, vidi, vici» di Cesare ci riporta a tempi lontani, ma Napoleone agisce sempre velocemente.

Nel 1800, la campagna d'Italia, che dà alla Francia il possesso di quasi tutta la penisola, dura 29 giorni; nel 1805, il trasferimento della Grande Armée (235 mila uomini, 75 mila cavalli, centinaia di cannoni ed interminabile carreggio su un percorso di circa 600 chilometri, effettuato in circa 25 tappe con soli tre giorni di riposo) coglie di sorpresa l'avversario; la campagna del 1806 in Germania che annienta la Prussia dura trenta giorni; nell'imminenza del suo inizio la Guardia imperiale (8725 uomini e 42 cannoni) è trasportata su carrette e natanti da Parigi al Reno in sei giorni.

Napoleone nelle sue battaglie osserva sempre i principi dell'arte militare; si può dire anzi che i principi stessi ricevono da lui una sistemazione più lineare ed aggiornata¹⁾. Però al di sopra di ogni regola c'è il fattore morale. Dice Napoleone: «Ciò che fa la battaglia è una scintilla momentanea, un pensiero morale». Ed in questo emerge soprattutto l'artista, il grande capitano, che è tale anche nell'azione di comando affascinante e trascinatrice.

Pretende molto dai suoi uomini ed afferma (proclama del Natale 1799) che «la costanza e la disciplina sono le prime doti di un soldato, il

¹⁾ In breve, i «principi» secondo Napoleone:

— della massa: «far convergere la massa delle forze sul punto decisivo»; è valido anche in campo tattico;

— dell'economia delle forze: «Vi sono parecchi generali in Europa, ma vedo troppe cose; io non ne vedo che una: la massa nemica. Io cerco di distruggerla perchè sono sicuro che gli accessori cadranno in seguito da loro stessi» (parole del Generale Buonaparte ai generali austriaci a Leoben);

— dell'offensiva: «I primi ad incominciare la pugna furono i primi a deciderla» (Polibio). La potenza offensiva, sintesi di spirito e di forza, è l'essenza della

valore viene per secondo», ma egli ha infinite cure per essi, sa esaltare il loro spirito combattivo e sa dare continuo esempio di intrepidezza e di sprezzo del pericolo sul campo di battaglia.

L'esercito ch'egli comanda diviene perciò una sua creatura ed agisce in base alla devozione ed all'amore per lui. Quando altri popoli militano nella Grande Armée, e sono italiani, tedeschi, austriaci, olandesi, polacchi, ecc., l'unico e vero legame che li tiene uniti è l'ascendente ch'egli esercita.

Nel 1796, ai soldati della divisione Vaubois che si erano sbandati nella zona di Trento, sotto la pressione delle truppe dell'Alvinzy, egli parla, dopo averli fatti riunire a Rivoli. Dice: «Soldati, io non sono contento di voi: non avete dimostrato né disciplina, né costanza, né valore. Ottime posizioni non giovarono per riordinarvi: il vostro cuore è stato abbattuto dal timor panico; avete abbandonato dei siti ove ad un esercito intero farebbe argine un pugno di bravi. Soldati della 39.ma e della 85.ma (semibrigata) no, voi non siete soldati francesi. Generale, Capo di S.M., fate scrivere sulle insegne: essi non appartengono all'Armata d'Italia».

All'inizio un cupo silenzio regnò nei ranghi, poi quei vecchi combattenti presero a singhiozzare, tanto che Buonaparte si trovò costretto a dir loro qualche parola di consolazione. «Generale», gridarono allora i soldati, «metteteci all'avanguardia e vedrete se siamo dell'Armata d'Italia!». Pochi giorni dopo quei due reggimenti si coprivano di gloria. Così il giovane generale sapeva formare gli eroi.

Egli ama i suoi soldati e non manca di ricompensarli. Ecco un esempio, forse unico nella storia. Dal campo imperiale di Austerlitz, cinque giorni dopo la vittoria, Napoleone emana il seguente decreto:

guerra; si avvale della manovra, espressione d'intelligenza, per trarre più rapidi e concreti risultati;

— della sorpresa: Imporre la sorpresa è sempre fattore di successo, subirla premessa di sconfitta. Si applica in ogni campo (organico, tecnico, strategico, tattico e logistico). Nella fase esecutiva la sorpresa è grandemente influenzata dal segreto (compreso l'inganno) e dalla velocità;

— della sicurezza: E' l'antitesi della sorpresa. Deve assicurare al comandante libertà d'azione in ogni circostanza. «E' debito d'onore per ogni comandante».

— della segretezza nelle operazioni: «Se il mio berretto da notte dovesse sapere le mie intenzioni lo getterei subito nel fuoco» (Federico II).

«1. — Noi adottiamo tutti i figli dei generali, ufficiali e soldati francesi morti nella battaglia di Austerlitz.

«2. — Saranno allevati e mantenuti a nostre spese: i maschi nel nostro palazzo di Rambouillet, le femmine a Saint-Germain. I maschi saranno situati e le femmine maritate da noi».

III

Se come militare Napoleone entra nella piccola schiera, otto in tutto, dei grandi capitani, non meno gigantesca appare la sua statura di uomo politico e di statista.

La Francia rivoluzionaria e repubblicana ha, come quella monarchica, due potenze tradizionalmente nemiche: l'Inghilterra e l'Austria. Il giovane generale agisce con le armi e con la politica contro l'Austria fin dalla campagna in Italia del 1796 ed ottiene dal Direttorio di procedere alla conquista dell'Egitto (1798) per combattere l'Inghilterra sulla via delle Indie, non potendola attaccare nelle sue isole. Inizia così la sua attività politica che s'indirizza, durante il Consolato, a realizzare l'impero ed in esso l'unità politica dell'Europa, sulla scia degli studi che, durante tutto il secolo XVIII, ne hanno riconosciuta esistente l'unità morale e spirituale.

Era stata la ricerca critica del periodo illuminista a stimolare gli studi sull'Europa, a cominciare dal nome per giungere alla storia degli europei, anche nei confronti dei popoli degli altri continenti.

In un primo momento s'era ritenuto che gli asiatici fossero più saggi e perciò migliori degli europei che soggiacevano agli imperialismi e alle guerre di conquista, ma in una valutazione successiva e più equa l'Europa s'era portata in vantaggio e giudicata più attiva e più industriosa per merito dei suoi uomini volitivi, intraprendenti e socievoli.

In Europa, affermava Montesquieu, c'era del meglio che altrove: il diritto pubblico o delle genti ed inoltre i sentimenti dell'onore e di patria, i quali da soli dimostrano l'esistenza di una libertà assai più ampia di quanto non si creda, perché «il desiderio di gloria cresce con la libertà dei sudditi e diminuisce con essa; la gloria non è mai compagna della schiavitù».

Voltaire considerava l'Europa una grande repubblica suddivisa in diversi Stati, parte con ordinamenti monarchici, altri misti; tutti però corrispondenti, con il medesimo fondo di religione e con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica sconosciuti in altre parti del mondo. Per questi principi le nazioni europee non facevano schiavi i loro prigionieri, rispettavano gli ambasciatori dei loro nemici, si accordavano a mantenere tra di esse un equilibrio di potenza e si trovavano anche unite in caso di pericolo.

Per Rousseau l'Europa era una realtà ed una esigenza, però i diversi popoli che la costituivano avevano una individualità insopprimibile della quale si doveva tener conto. Osservava, infatti: «questa pretesa fraternità dei popoli europei non sembra che un nome di derisione per esprimere con ironia la loro reciproca animosità»; quindi la legittima domanda se, cioè, si poteva dare un aspetto definitivo ed immutabile all'Europa. Gli rispondeva affermativamente il Mercier de la Rivière, in quanto i popoli d'Europa erano divisi «nel fatto» per errore, ma che «nel diritto» erano una sola e medesima società, perché il diritto era quello della natura, prevalente su qualsiasi altro degli uomini.

Non diverso il pensiero di alcuni studiosi italiani e tedeschi. Giovambattista Vico nella «Scienza nuova» considerava l'Europa nella sua unità cristiana sfolgorante di umanità, ricca di beni spirituali e materiali; Pietro Verri e Gaetano Filangeri riguarderanno più tardi l'Europa come entità compiuta, quasi una nazione. Johan Gottfried Herder, dopo un'indagine sull'Europa fisica, aveva tratto la conclusione che mancava l'unità del continente a causa dei rilievi montani, dei fiumi, del diverso clima e delle diverse culture nelle varie regioni, il che favoriva invece il formarsi delle nazioni; però un legame c'era, invisibile ma concreto: lo «spirito» dell'Europa. Da esso sgorgava la civiltà europea antica e sempre risorgente di nuova luce.

L'idea dell'Europa unita nello spirito, oltre che in alcune istituzioni fondamentali, si ritrova nel crogiolo della rivoluzione pronta ad aprire la strada a quelle di libertà e di democrazia destinate a sconfinare oltre il territorio della Francia. Non aveva deciso l'Assemblea di diffondere dovunque «I diritti dell'Uomo» nel momento stesso che li aveva approvati all'unanimità ?

Napoleone, eletto Primo Console, trova perciò le condizioni più favo-

revoli per le sue conquiste: l'idea dell'unità europea discussa ed accettata; le idee ancora vive e feconde della rivoluzione con il risultato concreto della loro forza in quei confini naturali, del Reno e delle Alpi, ch'erano stati il sogno di parecchi sovrani francesi; ed in più lo stimolo a grandi cose, sull'esempio degli antichi romani per i quali è diffuso il sentimento di ammirazione, e che egli, Napoleone, sente in modo particolare poiché di quella stirpe si considera erede per educazione e per sangue, appartenendo ad una famiglia di origine italiana. Due quindi le componenti che fanno maturare nel Primo Console l'idea dell'unione europea, specialmente dopo la vittoria di Marengo (1800), quando egli comincia ad intervenire nei destini dei popoli: la spinta all'universale contenuta nello spirito della rivoluzione e l'esempio dell'Impero di Roma. Un'unione europea che non possiede il crisma della originalità e che non ha nulla di democratico nel senso moderno, realizzata cioè con il concorso della volontà popolare, cosa inconcepibile all'inizio dell'ottocento; ma che promette molto perché offre ai diversi popoli la possibilità di liberarsi dagli ordinamenti assolutisti e feudali per rinnovarsi con i principi della rivoluzione.

Il primo accenno è contenuto nel proclama che Napoleone indirizza ai francesi per la festa della pace, a conclusione del trattato di Amiens (1802), dove dice: «... il governo, fedele alle sue promesse non ha ceduto all'ambizione di imprese ardite e straordinarie, perché il suo dovere era di dare riposo all'umanità ed unire con legami solidi e durevoli «cette grande famille européenne dont la destinée est de faire la destinée de l'Univers».

Due anni dopo (2 dicembre 1804) Napoleone è incoronato imperatore dei francesi. Il Romano Pontefice giunge a Parigi dalla città eterna per la consacrazione. La cerimonia si svolge in una cornice di fasto sorprendente, ma sulla parte formale prevale la sostanza. Essa è costituita dal forte legame del popolo al suo imperatore, dal valore dell'esercito invitto, dalla gloria militare acquistata in memorabili battaglie, dalle nuove leggi che la Francia si è data ed in quel codice civile, chiamato col nome del suo ispiratore, che deve accomunare nei diritti e nei doveri tutti i popoli d'Europa.

Ormai l'impero non può che identificarsi con l'unione europea. Ancora all'inizio del 1805 Napoleone dice al Consiglio di Stato: «... un bel mat-

tino, ne sono persuaso, si vorrà resuscitare l'Impero di occidente perché i popoli stanchi si precipiteranno sotto il giogo della nazione meglio organizzata». Qualche tempo dopo, con la chiarezza che la sua mente ordinata sa esprimere, annuncia al Senato, sorpreso, le relazioni «che devono esistere fra tutti gli Stati federali dell'Impero Francese».

Ecco quindi l'Europa nel sistema napoleonico: una federazione di Stati in cui la Francia è la nazione guida e Napoleone il capo. Una soluzione, a ben considerare, che ha una sua logica, essendo fondata sul diritto che il popolo francese, il meglio organizzato, si attribuisce di estendere alle altre genti d'Europa la sua vittoria sull'assolutismo. Dal proposito della diffusione dei principi dell'89 si passa alla imposizione; un trapasso arbitrario, evidentemente, ma inevitabile perché ogni rivoluzione pretende di dettare la sua legge. Però se attaccabile sul piano giuridico, l'espansione dell'Impero francese ha una spiegazione storica: tutti gli imperi, in quanto nati sui campi di battaglia, affermandosi cioè in virtù di una effettiva superiorità, e non solo militare, sugli altri popoli, posseggono una forza vitale che li spinge oltre i propri confini.

Napoleone estendendo il suo impero è animato anche dalla buona fede. Egli ritiene che la guerra sia causata dalla sovranità degli Stati e nel suo impero, dove le diverse sovranità sono assorbite da quella imperiale, la pace, invocata da tutti, può essere assicurata.

Le accoglienze come trionfatore e soprattutto come liberatore ch'egli riceve a Milano, a Venezia, a Berlino ed a Varsavia gli confermano di essere nel giusto; non comprende perciò gli spagnoli, i primi a ribellarsi, che non accettano le leggi della Francia con cui potranno liberarsi dal regime assoluto e dall'influenza del clero.

La lotta che la Francia repubblicana conduce in Europa si concentra, è stato accennato, contro l'Austria e l'Inghilterra. L'Austria, più esattamente la monarchia degli Asburgo, già antagonista per il predominio nel continente, è decisamente ostile per spirito di conservazione e per concreti interessi territoriali; l'Inghilterra, nemica secolare della Francia in Europa, sul mare e poi in territori extraeuropei, non può subire la perdita delle sue basi politiche e commerciali nei Paesi Bassi, come non ammette, e non l'ammetterà in futuro, l'egemonia di uno Stato nel continente europeo. Gli interventi della Prussia, della Russia e di altre potenze minori si possono considerare perciò, sino alla proclamazione

dell'impero, conseguenza della guerra aperta dell'Austria e dell'Inghilterra. Contro quest'ultima Napoleone progetta lo sbarco nelle isole; ma, poiché la perdita della flotta a Trafalgar lo impedisce, risponde alle ostilità con l'assedio economico. Contro gli Asburgo combatte dove essi si presentano con i loro eserciti, in particolare nei territori dominati o sotto la loro influenza.

Le direttrici di espansione dell'impero si sviluppano quindi, inizialmente, in Italia ed in Germania, che risultano altresì zone di minore resistenza. E' naturale, in conseguenza, che la vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805), ripercuotendosi soprattutto sull'Austria, provochi la cessazione del Sacro Romano Impero, di cui Francesco II d'Asburgo era capo ereditario riconosciuto da tutti gli Stati tedeschi, e che la corona ferrea si posi sulla testa di Napoleone acclamato re d'Italia.

Sulle rovine di un impero millenario, glorioso, ma ormai solo simbolo, si afferma in piena ascesa quello francese che da Roma trae ispirazione ed esempio.

Il 31 gennaio 1806, disponendo del regno di Napoli, Napoleone scrive al fratello Giuseppe: «Questo regno sarà come l'Italia, la Svizzera, l'Olanda ed i tre regni della Germania, cioè miei Stati federali».

Il 14 marzo successivo l'Olanda, trasformata in monarchia, è data con la stessa clausola al fratello Luigi; anche il granducato di Berg e Clèves assegnato al Murat subisce la stessa sorte. Si costituisce intanto la Confederazione del Reno che riceve la costituzione da Napoleone, Protettore, il 12 luglio 1806.

Il grande impero è formato. I suoi confini orientali vanno dall'Elba all'Adriatico e allo stretto di Messina, ma non è completo. Poiché il Mediterraneo è indispensabile alla sua esistenza ed alla sua sicurezza, si dovranno aggiungere la libera disponibilità dell'intera penisola italiana, la Spagna e lo «statu quo» a Costantinopoli. Tre obiettivi che provocheranno le più forti reazioni. In Italia quella del Papato, in Spagna la sollevazione popolare, a Costantinopoli l'ostilità della Russia. Il conflitto con il Papato assume dimensioni e gravità enormi. In difesa del Papa si muovono anche i cattolici francesi, ma Napoleone non desiste. «Tutta l'Italia sarà sottomessa alla mia legge... non toccherò l'indipendenza della Santa Sede, ma le condizioni devono essere che Vostra Santità avrà per me nel temporale gli stessi riguardi che io ho

per Lei nello spirituale...», scrive a Pio VII il 13 febbraio 1806. E, più tardi: «... Vostra Santità è sovrano a Roma, ma io ne sono l'Imperatore». Si riaccende la lotta tra impero e papato come nei secoli trascorsi, ma la situazione di base non è più la stessa. Napoleone invoca la scissione del potere temporale da quello spirituale; si richiama al «date a Cesare quel ch'è di Cesare» e alla donazione di Carlo Magno; egli, inoltre, pur essendo stato consacrato imperatore, è l'eletto del popolo e trae i suoi poteri dalla sovranità popolare. La vertenza si chiuderà con il crollo dell'impero, ma riaperta nel corso del Risorgimento italiano si potrà risolvere solo nel 1929 quando, in circostanze completamente diverse, la tesi di Napoleone finirà, nella sostanza, per prevalere.

In quello stesso anno, 1806, la Prussia, spinta anche dalla Russia che comincia a temere le vicinanze dell'Impero francese, non sfugge al suo destino. Sconfitta a Jena (14 ottobre) è costretta a dura pace. Otto mesi dopo (14 giugno 1807) anche la Russia è battuta a Fiedland.

Il trattato di Tilsit (luglio 1807) segna una tappa molto importante nell'evoluzione dell'Impero francese e quindi dell'unità europea. Napoleone lascia ad Alessandro I libertà d'azione in Finlandia e nella penisola balcanica; riceve a sua volta l'adesione al blocco contro l'Inghilterra (disposto da Berlino nel novembre dell'anno precedente), il riconoscimento del Granducato di Varsavia e del Regno di Westfalia, l'acquisizione di Cattaro, dell'isola di Corfù e delle altre Ionie.

Con l'alleanza che conclude le trattative, i due imperi si ripartiscono le rispettive sfere d'influenza: ad oriente la Russia, ad occidente la Francia che eredita dalla Prussia il contatto con lo slavismo ortodosso, il cui peso si accentua sempre più negli affari dell'occidente.

Finché l'alleanza tra Napoleone ed Alessandro resiste la pace è assicurata; ed infatti, malgrado le vicende della Spagna e la vertenza con il Papato, l'Impero francese negli anni immediatamente successivi raggiunge il suo apogeo; quando si allenta, fino a rompersi, è la guerra.

Tilsit non può che essere una tregua; tre elementi di contrasto minano in effetti la continuità dell'accordo: la Polonia, ricostituita in parte con il Granducato di Varsavia, che sfugge alle mire russe e assume la funzione di avamposto francese nella pianura sarmatica; l'Impero ottomano che blocca al Bosforo l'imperialismo slavo teso verso il Mediter-

raneo e che Napoleone intende difendere ad ogni costo tanto da fare delle isole Ionie le sentinelle avanzate a salvaguardia di Costantinopoli; infine, la profonda e sostanziale differenza tra i due imperi. Quello francese che rappresenta l'idea rivoluzionaria in marcia, in nome della libertà e dell'uguaglianza; quello russo che costituisce la espressione dell'assolutismo più conservatore, dove vige radicato l'istituto della servitù della gleba. L'alleanza conclusa a Tilsit non è accolta infatti con favore dalla corte di Pietroburgo e non si avvertono indizi successivi che possano far pensare ad un cambiamento.

Che Tilsit sia una tregua e nello stesso tempo un atto politico necessario risulta dal messaggio che Napoleone aveva inviato dalla Polonia al Senato sei mesi prima, il 29 gennaio 1807.

Da poco s'era concluso un combattimento assai vivace con Benningsen a Pultusk ed il generale russo era sfuggito ai francesi dopo aspro combattimento. Dice il messaggio. «... Chi potrebbe calcolare la durata delle guerre che bisognerebbe fare un giorno per rimediare alle sventure che risulterebbero dalla rovina dell'Impero di Costantinopoli? Lascieremmo ai nostri nipoti una lunga eredità di guerre e di sventure.

«Se la tiara greca fosse rialzata e trionfante dal Baltico al Mediterraneo, noi vedremmo ai nostri giorni le nostre provincie attaccate da una massa di fanatici e di barbari. E se in questa lotta tardiva, l'Europa civilizzata perisse, la nostra colpevole indifferenza ecciterebbe giustamente i lamenti della posterità e sarebbe un titolo di obbrobio nella storia». Un messaggio che certamente esprime una convinzione di Napoleone, chiara e lungimirante, circa il ruolo che la potenza russa può svolgere in Europa e che spiega, oltre agli sviluppi successivi della politica francese, la stessa campagna di Russia. Con l'accordo di Tilsit Napoleone ricerca perciò non solo il riconoscimento delle sue ultime conquiste, ma soprattutto la garanzia del suo impero, dell'Europa occidentale.

Garantito ad oriente, occorre completare il dominio del Mediterraneo. E' la volta della Spagna. Circostanze particolari, come l'esistenza di un sovrano privo dell'effettivo potere ed il pericolo che l'Inghilterra già installata nel Portogallo possa spingersi sino a Madrid, favoriscono l'intervento francese. La penetrazione politica e militare inizia nel

1808, ma la resistenza del popolo spagnolo apre una crisi che non si chiuderà mai, creando malcontento in Francia e gravi ripercussioni nell'Europa assoggettata.

Nell'ottobre dello stesso anno, ad Erfurt, Napoleone ottiene il riconoscimento della sua conquista spagnola e, in base alla politica dei compensi, concede alla Russia di spingersi nei principati di Moldavia e di Valacchia. Erfurt segna tuttavia il primo rilassamento dell'alleanza fra i due imperatori. Nell'Europa che comincia a dar segni di irrequietezza, l'Austria ne approfitta per riprendere le armi. Napoleone vince l'arciduca Carlo ad Eckmühl e lo respinge sulla riva sinistra del Danubio; giunge a Vienna, ma la popolazione, che appena quattro anni prima lo aveva accolto in trionfo, insorge contro di lui. La Francia non «libera» più, domina. L'opinione pubblica è cambiata, né vale a scuoterla la vittoria di Wagram (1809) che risolve l'insuccesso sanguinoso di Essling e la campagna.

Ciò malgrado, l'Impero tocca tra il 1810 e la prima metà del 1812 il vertice della sua traiettoria. Scrive il Madelin: «La Francia dei 132 dipartimenti si estende dall'Ebro all'Elba ed al Garigliano. Su 144 milioni d'Europei, Napoleone ne governa direttamente 44; ma non è che il corpo dell'edificio: esso ha le sue ali ed i suoi annessi.

Di fatto, il Grande Impero s'estende dallo stretto di Gibilterra, con Giuseppe re di Spagna, alla Vistola con il Granducato di Varsavia, al litorale occidentale dei Balcani fino a Zara con le Province Illiriche, allo stretto di Messina col Regno di Napoli... Parigi, capitale dell'Impero, è destinata a divenire, prima di dieci anni, capitale dell'Europa. Il Papa sarà installato nell'isola di Francia. E quando l'Imperatore ha comandato ai suoi architetti, Percier e Fontaine, questo palazzo del re di Roma, le cui fondamenta s'elevano già a Chaillot, di fronte al Campo di Marte, egli ha scritto: «Vi sono circostanze in cui dodici re possono trovarsi insieme»... Il Codice Napoleone si applica... in metà d'Europa. La Corte di Cassazione francese, nella quale sono chiamati giuristi italiani, olandesi e tedeschi, conosce cause definite sulle rive dell'Elba come su quelle del Tevere. La Corte delle Tuileries e le assemblee si aprono ai rappresentanti di Roma, come a quelli di Amsterdam e di Amburgo. L'Imperatore ha inteso resuscitare l'Impero romano... I dipartimenti riuniti, grazie alla scelta di prefetti giovani,

attivi, ardenti, formati in parte nel Consiglio di Stato, partecipano alla più ordinata amministrazione.

Questa continua a funzionare in un modo incredibilmente felice, la Francia dei confini naturali, che va da Bruxelles a Colonia, da Maganza a Ginevra, si chiama già la «vecchia Francia...».

Il vecchio sistema feudale ha ceduto dappertutto al regime moderno: lo spirito della rivoluzione ha fatto crollare tutto un mondo sorpassato. Napoleone, considerato un despota, stabilisce dovunque il regno dei «Diritti dell'Uomo», di «eguaglianza davanti alla legge e della libertà civile».

C'è calma in tutto quest'Impero, ma è quella che precede la tempesta. All'interno il malcontento si moltiplica e all'esterno si prepara la guerra, che segnerà come predice Talleyrand, «l'inizio della fine».

Sono gli anni in cui Napoleone, sposata Maria Luisa, cerca di assicurare la Casa d'Austria e, di riflesso, tutte le altre case regnanti delle sue buone intenzioni di pace. Come il popolo francese, egli vuole la pace, vuole assicurare la prosperità del suo impero, della sua Europa unita. Ormai, battuta l'Austria per la quarta volta in tredici anni, le grandi potenze che apertamente si oppongono all'impero napoleonico sono l'Inghilterra e la Russia. La prima è in grave crisi a causa del blocco, ma continua la sua lotta, l'assistenza morale e finanziaria agli Stati delle successive coalizioni e guadagna credito nel Medio Oriente. Turchia e Persia passano gradualmente sotto la sua influenza ed il Mediterraneo diviene sempre meno sicuro per la Francia. La Russia dimostra evidenti segni d'intolleranza verso l'egemonia francese, non è più disposta a subire il veto nei confronti di Costantinopoli e apre i porti del Baltico al commercio inglese. L'alleanza è finita. Austria e Prussia si preparano ed attendono; similmente si comportano tutti gli altri Stati danneggiati dal blocco economico inflitto all'Inghilterra e che si ripercuote su di essi con effetti disastrosi.

Napoleone, di fronte alle resistenze sempre più palesi, accentua il carattere unitario e dispotico del suo governo perché l'impero in pericolo deve restare saldo nelle sue mani. La situazione si aggrava ed i provvedimenti di rigore non la possono risolvere. La guerra è inevitabile ed imminente, la morsa nella quale egli è preso si può risolvere solo con una vittoria clamorosa sui campi di battaglia.

La Grande Armée che si prepara per agire in Russia, forte di 650 mila uomini, può ben dirsi un esercito europeo. I francesi sono nel complesso meno della metà, il resto è formato da italiani (da 70 mila a 75 mila), da tedeschi della Westfalia, da prussiani, bavaresi, polacchi, austriaci, istriani e dalmati delle provincie illiriche, spagnoli e svizzeri.

Napoleone è convinto di dover compiere una missione. Tre mesi prima di iniziare la campagna dice al conte di Narbonne: «La guerra con la Russia è necessaria: bisogna gettarsi sui popoli settentrionali e ricacciarli. Così, diciotto secoli fa, Mario, il villano d'Arpino innalzato dalla guerra sui patrizi romani, con le sue reclute proletarie del Lazio, con i suoi veterani bruciati dal sole d'Africa, schiacciò due volte gli eserciti del nord alle Acque Sestie e a Vercelli, e ritardò di tre secoli l'invasione dei barbari... Non illudetevi: io sono un Imperatore romano. Sono della razza dei Cesari, della razza che fonda. Come Diocleziano, ho pacificato il popolo amandolo... Come Traiano, ho vinto in Oriente e sul Reno; ho ricostruito la società con la moderazione che, qualunque cosa si dica, è la regola del mio Governo... ho allargato e reso illustre lo Stato: ho ritrovato e continuato le tracce del grande Imperatore al di là del Danubio e della Vistola. Ma bisogna che vada più avanti, bisogna che mi sprofondi nel nord: perché là è il pericolo e là è l'avvenire...».

E' però pienamente conscio della situazione e della gravità delle sue decisioni, tanto che dopo aver passato il Niemen nella notte sul 25 giugno, scrive da Vilna, il 1. luglio, allo zar Alessandro di Russia: «Voi, Maestà, dopo esservi per diciotto mesi costantemente rifiutato di spiegarvi, mi avete infine fatto consegnare dal vostro ministro l'intimazione di sgomberare la Prussia come condizione pregiudiziale di ogni trattativa. Pochi giorni dopo, il vostro ministro ha richiesto il passaporto ed ha rinnovato le domande per ben tre volte. Fin da quel momento io ero in guerra con Vostra Maestà, perché, mentre fingevate di voler garantire l'indipendenza della Prussia, in realtà avete voluto togliergliela e nello stesso tempo additarmi le Forche Caudine. Deploro che ci siano stati dei malvagi che hanno potuto dare tali consigli a Vostra Maestà. Comunque sia, mai la Russia ha avuto l'ardire di usare un simile linguaggio con la Francia, un linguaggio quale l'imperatrice Caterina poteva tenere con l'infimo dei re di Polonia.

«La guerra fra noi è dunque dichiarata. Neppure Dio può ormai far sì che quel che è stato non sia stato. Ma il mio orecchio sarà sempre aperto a negoziati di pace; e, quando Vostra Maestà vorrà seriamente sottrarsi all'influenza di gente nemica alla vostra famiglia, alla vostra gloria e alla gloria del vostro Impero, troverà sempre in me i sentimenti di una volta e la stessa sincera amicizia».

Quando raggiunta Mosca, senza aver distrutto l'esercito nemico in una battaglia decisiva, vede la città in fiamme ed avverte nel deserto che lo circonda l'ostilità più fredda ed implacabile; quando si rende conto della vanità della sua interminabile marcia e della sua conquista e valuta, col senso pratico che mai l'abbandona, la situazione in tutta la sua terribile incognita, egli scrive ancora ad Alessandro, il 20 settembre. Lo informa che «la bella e superba città di Mosca non esiste più», biasima la condotta di quella guerra «atroce e senza scopo» ed aggiunge: «Ho fatto la guerra a Vostra Maestà senza animosità, un vostro semplice biglietto, prima o dopo l'ultima battaglia, avrebbe arrestato la mia marcia; avrei voluto essere in grado di risparmiarvi questo mio successo di essere entrato a Mosca. Se la Vostra Maestà nutre ancora per me un po' della vecchia simpatia giudicherà benevolmente questa mia lettera». Egli è quindi disposto al compromesso: da quell'abile politico e conoscitore di uomini qual è, ritiene che Alessandro possa addivenire ad un accordo, ad una nuova Tilsit ed attende apparentemente sereno. «Un imperatore muore in piedi — dice — ed allora non muore... Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo». Ma Alessandro non risponde. Al suo fianco, il prussiano barone Stein ed il francese, divenuto principe reale di Svezia, Bernadotte lo convincono di resistere.

Poi, dopo un mese — «un'attesa che costituisce il più grande errore della mia vita», dirà a Sant'Elena — Napoleone prende la via del ritorno. Su di essa la gloriosa Armata sarà distrutta dal gelo.

L'Impero muore sui campi di battaglia, dove era nato. L'evento è tragico e grandioso ad un tempo. Non manca a Napoleone la volontà e la capacità di far fronte ai molti nemici che per la prima volta gli si fanno incontro risoluti e concordi; non gli manca la potenza del suo genio, ma egli deve combattere contro forze morali nuove, quelle che egli stesso ha stimolato nei popoli europei.

Nelle campagne del 1813 in Germania e del 1814 in Francia egli lotta non solo contro eserciti numerosi ed agguerriti, ma soprattutto contro soldati dal morale elevatissimo.

Le nuove forze spirituali che si sprigionano in ogni parte dell'Europa non convergono nel sentimento unitario, ma in quello particolare, proprio di ciascun popolo. Il concetto di libertà inculcato con la forza ha provocato, come primo effetto, la rivolta contro l'impositore.

L'idea dell'Europa unita, perseguita da Napoleone con tenacia, non era penetrata nella coscienza dei popoli; aveva fatto da guida alle idee della rivoluzione, ma non si era sviluppata con esse; aveva trovato nella dominazione francese accompagnata spesso dalla occupazione ostacolo nella storia e nella tradizione di ciascun popolo, oltre che militare.

Fatalmente, quando l'Impero raggiunge il culmine della sua potenza tutta l'Europa è in fermento, come se il seme delle nuove idee abbia già germogliato e tutta la struttura creata per questo evento sia divenuta inutile e dannosa. Fatto nuovo nella storia, il popolo comincia a partecipare alla vita pubblica, acquista coscienza di sé, sente il bisogno dell'indipendenza ed è pronto a combattere per essa. Se l'esempio della ribellione viene dalla Spagna, la volontà dell'indipendenza nasce in Prussia. Alla voce di Fichte che si alza da Berlino con i «Discorsi alla nazione tedesca» fanno eco le voci degli altri popoli, persino quella che proviene dal composito impero asburgico.

Si afferma il principio di nazionalità che è principio di libertà, ma limitato, circoscritto alla sfera di ciascun complesso etnico omogeneo, opposto perciò a quello europeo che risulta eterogeneo. Esso annulla l'idea dell'Europa unita e provoca una grande frattura tra i popoli, come mai s'era avuta nella vita del continente.

Ecco perché il crollo dell'impero napoleonico è evento tragico e grandioso insieme. Si annullano tutti gli sforzi e l'opera più che decennale per un fine che nelle intenzioni di Napoleone doveva essere di bene e di pace, obiettivo d'inestimabile valore e di cui oggi, dopo le conseguenze della seconda guerra mondiale, ci possiamo rendere facilmente ragione; s'inizia contemporaneamente una nuova vita dei popoli per la conquista con le proprie forze, attraverso sacrifici e dolori, di quelle libertà che la rivoluzione francese aveva proclamate e che Napoleone aveva forse troppo precipitosamente voluto imporre. S'inizia l'epoca dei

nazionalismi in cui si esaltano i concetti di patria e di solidarietà fra i membri di uno stesso popolo; si evidenziano i caratteri dei singoli popoli nella lingua, nello stile e nel costume, si accendono le gare tra le diverse genti per il progresso comune, ma si ingigantiscono anche le contese e gli odii. Forse era un trapasso necessario, poiché nessuna conquista è possibile senza pena e spesso senza sangue.

Ora l'idea dell'Europa unita è accettata, almeno nei propositi, ed alcuni organismi comunitari sono già in funzione.

E' trascorso un secolo e mezzo da quando Napoleone, precursore, volle realizzarla malgrado tutte le resistenze. Egli additò comunque la via, con le leggi, con l'ordinamento amministrativo in gran parte ancora vigente, con l'indirizzo a quella funzione di alta civiltà nel mondo che l'Europa divisa seppe esercitare nei decenni successivi. Funzione di civiltà che non s'è mai spenta, se pure in parte eclissata, ma che non mancherà di risplendere, e questo è il nostro auspicio, il giorno in cui l'Europa unita sarà divenuta, per libera accettazione di tutti, una realtà.

Roma, novembre 1969

*Gen. C.A. Giovanni Parlato
da «Rivista Militare»*